

mo usare. Può sembrare ancora un preliminare, però esso già individua l'obiettivo.

a) Se l'esperienza religiosa è una esperienza, non possiamo che partire da noi stessi per guardarla in faccia e coglierne gli aspetti costitutivi. Si badi che tali affermazioni sembrano lapalissiane, ma io spero affiori poi discretamente alla prova dei fatti come non lo siano. Anzi, proprio queste affermazioni vengono totalmente obliterate dalla mentalità di oggi. Dunque: se si tratta di un'esperienza il punto di partenza è se stessi.

b) Ma «partire da se stessi» è una proposizione che può prestarsi a equivoci. Domandiamoci: come identifico me stesso? Questo «me stesso» può correre il rischio di essere definito con una immagine che ho di me, con un preconconcetto, immagine e preconconcetto astratti. Quando si parte veramente da se stessi? Partire da sé è realistico quando la propria persona è guardata *in azione*; è osservata cioè nell'esperienza quotidiana. Non esiste infatti un «io» o una persona astratta da un'azione che compie, eccetto che dorma – la strana, umoristica, drammatica «epoché» in cui diuturnamente l'uomo deve cadere –; ma, salvo che dorma, esso è sempre in azione. Partire da sé vuol dire prendere le mosse dalla propria persona sorpresa dentro l'esperienza quotidiana. Allora il «materiale» di partenza non sarà più un preconconcetto su di sé, una immagine artificiosa di sé, una definizione della propria persona magari mutuata dalle idee correnti e dalla ideologia dominante.

2. *L'io-in-azione*

I fattori che ci costituiscono emergono dunque osservandoci in azione. E qui che appaiono gli elementi portanti di quello che è il meccanismo, il soggetto umano.

San Tommaso dice nel suo *De Veritate*: «In hoc aliquis percipit se animam habere et vivere et esse, quod